

Corriere della Sera

(24 novembre 2010) pag. 31

L' intervista Pupi Avati

«Preferivo la carriera Ho capito l' errore»

MILANO - Pupi Avati, tre volte papà e tre volte nonno, ha messo la figura del padre al centro dei suoi film. «Perché quella del padre è una figura baricentrica ma oggi più che mai in crisi». Qualcuno parla di crac. «Già il fatto che ci siano tanti modelli diversi di padre conferma l' incertezza del ruolo e offre ai papà la possibilità di sfuggire dalle responsabilità». Lei che papà è stato? «Un cattivo padre. Uno dei primi a mettere in atto questa fuga dal ruolo, antepoendo la carriera ai figli e delegando la loro educazione a mia moglie. Solo tardi ho rimediato allo sbaglio». Uno sbaglio per lei? «Per la famiglia, perché sono convinto che tutto il bene e il male si dipartono dalla famiglia». La sua famiglia d' origine? «Patriarcale. Ristretta e allargata insieme. Orizzontale: c' erano i genitori, i nonni, gli zii. I figli erano considerati una risorsa». E la famiglia tipo di oggi? «Stretta. Verticale: padre, madre e un figlio. Vissuto spesso come un intralcio». Con un padre che... «È sempre più lontano dal suo ruolo, sbiadito. Prima rappresentava l' autorità anche quando in casa ci stava poco. Adesso che pure la donna lavora, la situazione precipita: i figli sono più soli e i padri non sanno più nemmeno quale sia il loro ruolo». Qual è allora il modello? «Il padre deve essere un modello di riferimento, comportamentale. A 72 anni mi capita ancora, nei momenti difficili, di pensare a cosa farebbero mio padre e mia madre al mio posto. La risposta che arriva è sempre l' idea migliore, dettata da quel buon senso vissuto oggi come un limite».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera

(24 novembre 2010) pag. 48

Idee & Opinioni METAMORFOSI DI UN RUOLO

Un no tra il padre e il «mammo»

Ci vuole molto più tempo a dire «no» che «sì». È forse (forse) qui la chiave di tutto. In una commedia del 1948, Valentino Bompiani (editore in veste di scrittore) metteva in scena un padre un po' distratto e non proprio autorevole che chiedeva alla figlia: «Quante volte vi ho detto di no?». Risposta: «Quasi mai, papà». Il protagonista replicava: «Ora capisco oscuramente che ho sbagliato. Avrei dovuto dirvi di no. Il Padre è questo, una remora, un limite». Eravamo nel 1948 e ancora la parola «padre» si poteva scrivere con la maiuscola. Ma Bompiani prevedeva già allora con lucidità gli sviluppi delle dinamiche familiari. Quel che aggiungeva Bompiani era non so se vero o falso, ma sicuramente degno di interesse: «La paternità è diversa dalla maternità, che comincia subito, al primo palpito, nelle viscere. Per un padre, il figlio deve crescergli davanti agli occhi, nel corpo e nell' intelligenza». Dunque, se la maternità è innata, come sosteneva l' antropologa americana Margaret Mead, gli uomini sono costretti a «imparare» la

paternità, a rincorrerla e a cercare di conquistarla di continuo. Il che potrebbe essere utilizzato abilmente come un alibi dai padri privi di buona volontà. Aggiungeva, la Mead (e lo ricorda anche Maurizio Quilici nella sua recente Storia della paternità), che «il padre è una necessità biologica, ma una disgrazia sociale». Perché una disgrazia sociale? Erano i primi anni Sessanta, in cui il padre era per forza Padre, con la maiuscola, e padrone ancora per poco. Solo con il '68, il parricidio, oltre ad essere un desiderio inconscio e una necessità psicologica sulla via della maturità, sarebbe diventato anche un impegno socio-politico. In realtà, è stata la stessa mitologia del maschio a rivelarsi letale per il padre (ritorna in questi giorni in libreria il celebre Padre padrone di Gavino Ledda che nel '75 fece scandalo). Da allora il Padre è diventato non solo papà, ma qualche volta mamma («mammo» è un orribile neologismo): che alla giusta affettività e alla tenerezza aggiunge una tentazione iperprotettiva tradizionalmente materna, un' instabilità eccessiva, un' emotività ansiogena, una tendenza ad accontentare senza criterio le richieste dei figli. E tutto ciò finisce per produrre eterni adolescenti che non hanno nessuna figura di riferimento che meriti di essere uccisa, eterni adolescenti incapaci di sbattersi la porta alle spalle e di uscire di casa una volta per tutte. Basterebbe, viceversa, un padre (con la minuscola), né troppo autoritario né troppo debole, né troppo brusco né troppo sdolcinato, ma semplicemente autorevole, presente, equilibrato. Mica facile, certo. Ma di questo equilibrio si sente spesso il rimpianto: oggi, ha scritto lo psicoanalista junghiano Luigi Zoja, «l' assenza dei padri e delle immagini paterne si è drammaticamente aggravata». I padri non riescono a trovare una collocazione tra i figli e una madre che mentre lavora fuori casa continua ad accudire i bambini, organizza la gestione familiare e si assume il compito di educare imponendo i suoi «no» se necessario. Il che finisce per fare del modello paterno un modello pressoché fallimentare. Se nel passato la presenza del padre era a garanzia, per la collettività, del senso di responsabilità, oggi la sua evanescenza non può che generare incertezze e paure. Le forme di compensazione a questa assenza sono, per i figli, molteplici, e vanno da una crescita debole al libero scatenamento di violenze selvagge all' interno dei nuclei familiari e della società, alla nostalgia di regimi totalitari che diano l' illusione di riconquistare ad ogni costo una sicurezza perduta nella dimensione domestica, con norme improvvisate che di solito si fondano sulla sopraffazione. C' è chi sostiene che la crisi dei padri sia l' unica vera rivoluzione a cui assistiamo. E se è così, come dalle ceneri di tutte le rivoluzioni nascerà una ridefinizione del nostro adattamento alla vita. Insomma, è il momento migliore per ripartire, con consapevolezza e responsabilità. Tenendo ben presente quel proverbio yiddish che diceva: «Non hai figli? E allora le seccature come te le procuri?». Di solito te le procuri dicendo qualche «no», come insegnava il vecchio Bompiani. Sempre che tu ne abbia il tempo. RIPRODUZIONE RISERVATA

Di Stefano Paolo